

Davide Villa
Mat. 833773
Davide_villa91@libero.it

L'antica divinazione Egiziana nel rapporto ordine e caos

Indice

- Introduzione _____	Pag. 1 - 2
- Ordine e caos: la dualità egizia _____	Pag. 2 - 5
- Il mito di Horo e Seth _____	Pag. 5 - 6
- Il racconto di Verità e Menzogna _____	Pag. 7 - 8
- La divinazione: pratica rituale _____	Pag. 8 - 16
- La previsione attraverso i sogni _____	Pag. 16 - 19
- L'oracolo di Amon e la legittimazione del potere _____	Pag. 19- 22
- Conclusione _____	Pag. 22 - 23
- Bibliografia _____	Pag. 23 - 24

Introduzione

L'arte divinatoria è antica forse quanto l'essere umano; non vi è società nel corso della storia che non abbia a suo modo conosciuto e praticato la chiaroveggenza divinatoria.

Sembra quindi quasi incomprensibile come la civiltà egiziana, una delle più longeve e durature culture dell'esistenza umana non abbia in verità sviluppato un'arte divinatoria particolarmente raffinata o completa al punto da rivestire una rilevanza chiara nella società corrispondente come invece per i casi greco e romano.

Con questo non si vuole assolutamente dire che l'universo egiziano non abbia conosciuto la pratica divinatoria, anzi; molto più semplicemente essa era amalgamata in modo implicito nella società egiziana in sé, e come moltissimi altri aspetti culturali di tale realtà storica era controllata in modo quasi centralizzato da un'entità statale molto forte; nonostante questo controllo centrale, lo spazio che lasciava alla pratica divinatoria per così dire "popolare" non era indifferente.

Ecco quindi che non si può assolutamente trattare l'argomento della pratica divinatoria egiziana se non si considerano gli aspetti che si legano ad essa e "strumentalizzano" tale prassi in maniera sociale, antropologica e politica.

Questo breve lavoro intende occuparsi del sincretismo fra società egizia, rappresentazione del potere e funzione della pratica divinatoria per il raggiungimento di finalità per l'appunto sociali, politiche, militari.

Inizialmente ci si occuperà della definizione di alcune tematiche ricorrenti nella cultura egiziana, indispensabili nella caratterizzazione successiva della pratica divinatoria stessa, come per esempio il fondamentale rapporto tra ordine e caos che si pone alla base di pressoché qualsiasi interpretazione di tale cultura millenaria; in seguito si scenderà più nel dettaglio andando a descrivere alcune caratteristiche e tecniche divinatorie, per poi concentrarsi sull'utilizzo di tale arte in ambito politico e di legittimazione del potere.

Una menzione particolare meriteranno poi gli operatori rituali come l'oracolo di Amon, in una realtà dove non vi è una fortissima distinzione fra pratiche magiche e divinatorie come le intendiamo oggi; infine si tireranno le somme andando a riassumere ciò che è stato delineato nel rapporto civiltà egiziana – divinazione, cercando di rispondere almeno in parte alla domanda se si possa considerare o meno tale pratica divinatoria come uno strumento consapevolmente politicizzato di controllo sulla società e sull'andamento degli eventi.

Iniziamo quindi la nostra analisi andando a contestualizzare la fondamentale concezione egiziana che vede contrapposti l'ordine e il caos, i quali devono essere mantenuti equilibrati al fine di salvaguardare la continuazione stessa dell'universo.

Ordine e caos: la dualità egizia

Nessuna società umana più di quella dell'antico Egitto si fondò su una continua contrapposizione dualistica, tale da permeare quasi ogni aspetto di tale cultura per oltre tremila anni.

La componente dualistica è così forte nella cultura egiziana classica che gli studiosi odierni tendono addirittura a suddividerla in due livelli distinti: il primo riguarda una contrapposizione di carattere concettuale che pone in antitesi il senso del bene e del male, del bianco e del nero (o meglio, del rosso e del bianco, i colori egiziani preponderanti per indicare questa opposizione), e della doppia sovranità faraonica sull'Alto e sul Basso Egitto ("Nesu" e "Bit"); tale livello dualistico viene definito come dualità primaria (o interna).

Il secondo piano riguarda invece una contrapposizione di carattere essenzialmente territoriale che distingue le terre abitabili, civilizzate, ossia egizianizzate, da quelle desertiche, inospitali e barbare: gli egiziani parlavano di "Kemet" (la terra nera, ossia quella derivante dalle piene del Nilo che ritirandosi lasciava dietro di sé uno strato di terreno fertile di colore scuro) e di "Desheret" (ossia la terra rossa, corrispondente al deserto che delimitava l'intero paese faraonico, sancendo il limite estrinseco di stabilità e ordine).

Ecco quindi che gli studiosi parlano di questo livello come di quello rappresentante una dualità secondaria (o esterna).

Se il primo piano è riconducibile a una contrapposizione di carattere sociale e soprattutto concettuale, la seconda è di tipo prettamente territoriale e mitologico.

Fin da ora è quindi possibile riconoscere apertamente l'esistenza di una forte antitesi, sia interna che esterna, delle forze rappresentanti l'ordine e il caos, dal cui equilibrio deriva la continuazione stessa della civiltà egiziana.

Analizziamo attentamente questo aspetto, dal quale dirigeremo la nostra attenzione successiva alla divinazione: da una parte abbiamo i simboli dell'ordine, rappresentati dalla civiltà, dalla regolatezza architettonica, dalla figura rassicurante del faraone (dove il sovrano rappresenta una delle componenti protagoniste di tale rapporto); dall'altra abbiamo la componente simbolica del caos e del disordine, simboleggiati dal deserto inospitale, luogo di strani animali e popoli barbarici portatori di disordini e conflitti (come i popoli del mare).

Emerge chiaramente come tale ideale di dualità sia strettamente connesso alla nozione di conflitto, sia latente che dichiarato; la necessità di difendere non solo i confini territoriali quanto l'essenza stessa della propria civiltà racchiusa in uno spazio terrestre e marino così ben definito porta inevitabilmente con sé l'idea di un delicato equilibrio di forze che deve essere preservato in qualsiasi modo possibile.

Facendo una fugace premessa possiamo inequivocabilmente includere l'arte divinatoria fra gli strumenti atti a preservare, o almeno predire, il futuro bilanciamento delle forze contrapposte di ordine e caos.

La concezione stessa del potere regale ci testimonia un'altra fondamentale indicazione della natura violenta della contesa; l'unione storicamente accertata delle due componenti statuali egiziane, l'Alto e il Basso Egitto, emerse dopo un periodo di forte conflitto.

Infatti, anche il tema dell'unione riveste un'importanza capitale nel discorso posto in essere: l'equilibrio in realtà non è raggiungibile solo attraverso l'uguale contrapposizione di ordine e caos, luce e oscurità, ma anche attraverso l'unione di componenti antitetiche e la cessazione del conflitto stesso.

Se il primo metodo di approccio al problema del bilanciamento riguarda soprattutto la realtà cosmica e concettuale, il secondo si relaziona invece con i conflitti umani; non bisogna infatti dimenticare come, per gli antichi egizi, la realtà terrena fosse il riflesso di quella celeste.

Anche in questo la divinazione riveste un'importanza fondante, come collagene tra le due realtà, terrena e cosmica.

Scendiamo adesso più nel dettaglio e andiamo ad analizzare la concezione stessa del rapporto ordine cosmico - caos così come la rappresentavano gli antichi egizi.

Il tema era così importante per la civiltà faraonica che l'ordine cosmico era addirittura personificato ed era chiamato "Maat"; questa dea astratta si differenziava dalle altre divinità dal momento che essa raffigurava più un concetto che un vero e proprio essere divino, ed esprimeva una serie di principi di ordine e giustizia che ognuno, dal faraone al più umile degli schiavi, era tenuto a rispettare in vita sia per la salvezza della propria anima ultraterrena

(la psicostasia, ossia la pesatura delle anime, era per l'appunto effettuata nella "Sala delle due Maat") sia per la preservazione dell'ordine cosmico generale. Naturalmente, più importante era la funzione di ognuno nel suo compito terreno maggiore responsabilità aveva nell'applicare queste virtù quotidianamente al fine di preservare l'equilibrio ultraterreno. Si credeva infatti che, in caso di mancata osservazione delle norme di mantenimento dell'ordine soprattutto da parte di colui che era il tramite diretto e mortale del dio Ra, ossia il faraone, il caos primordiale si sarebbe sparso sulla terra, prendendo il sopravvento sulla civiltà e l'ordine. Era per questo motivo che i faraoni considerati da contemporanei e posteri come cattivi sovrani incorrevano in una durissima "damnatio memoriae" successiva, colpevoli proprio di aver mancato al loro compito di mantenere l'ordine terreno, riflesso di quello cosmico, sotto controllo e di aver permesso che tumulti, rivoluzioni e conflitti dilagassero nel regno delle Due Terre. Le famose "Istruzioni per Ptahhotep" racchiudono delle massime di vita dell'epoca e delle linee etiche di comportamento le quali riportano una chiara descrizione del principio del Maat, definito come segue:

"Maat è buona e il suo valore durevole. Essa non è stata più disturbata dal giorno della sua creazione (si pensava che si fosse autocreata il giorno della nascita dell'universo), anche se colui che trasgredisce le sue prescrizioni è punito. Essa si pone come un sentiero anche di fronte a colui che non conosce nulla. Gli ingiusti non hanno ancora portato la loro impresa a compimento. È vero che il male può acquisire ricchezza (con le cattive azioni ci si può arricchire) ma la forza della verità è che tale male ricade sui posteri; un uomo può dire <esso era la proprietà di mio padre>".

Esistono addirittura delle leggi codificate in 80 massime di vita racchiuse nel "Papiro di Ani", rispettivamente di 38 performative (ciò che dovrebbe essere fatto) e 42 proibitive (ciò che dovrebbe essere evitato).

In un certo senso possiamo definire, almeno in parte, una funzione divinatoria racchiusa in queste massime; dato che prevalentemente lo scopo della divinazione consiste nell'accertare in maniera più esatta possibile l'avvenire e dissipare l'incertezza connessa all'esistenza umana, questi precetti rappresentano una forma codificata di responsi divinatori: elemento fondamentale per l'efficacia della predizione divinatoria è infatti la convinzione che l'informazione sul futuro sia a disposizione di qualche entità o forza soprannaturale e che tale informazione possa essere trasmessa in vari modi al mondo naturale e umano. Da questo punto di vista l'espressione codificata delle norme prescrittive e proibitive del Maat rappresenta proprio tale principio: abbiamo la presenza di una divinità soprannaturale (Maat), in possesso di informazioni e norme di comportamento per il futuro, alle quali l'egiziano, dal faraone al più umile servo, si deve attenere per far sì che il proprio futuro e quello del proprio popolo riservi eventi positivi.

Non è quindi un caso che moltissimi sovrani, nella propria dicitura, riportassero il termine "Meri - Maat", ossia "amato da Maat", per evidenziare tale principio fondamentale per la mentalità egiziana.

Possiamo già da adesso comprendere come l'arte divinatoria egiziana, rispetto ad altre realtà come in primis quella greca, appaia in un certo senso "polverizzata" piuttosto che concentrata e codificata chiaramente, con operatori rituali non facilmente distinguibili.

Per "polverizzazione" intendo appunto la presenza di elementi divinatori impliciti e non formalizzati miscelati a vari gradi in tutta una serie di pratiche sociali, politiche e religiose.

Prima di analizzare l'arte divinatoria egiziana nei suoi aspetti teorici e pratici e scendere quindi nel dettaglio concludiamo la descrizione del concetto di ordine e caos andando brevemente a descrivere due racconti della letteratura egiziana antica, che ben rendono la vivacità con la quale veniva vissuto il confronto tra ordine e caos: prima il mito fondante della stessa civiltà egizia, ossia la leggenda della contesa tra Horo e Seth, e poi il racconto di Verità e Menzogna, entrambi di carattere storico.

Il mito di Horo e Seth

Rappresenta il mito fondante dello stato egiziano. L'opera nella sua migliore codificazione è contenuta nel papiro "Chester – Beatty I" datato al regno di Ramesse V, ma il racconto che vi viene riportato deriva addirittura dal periodo predinastico, e menzioni e rimandi al mito della contesa tra Horo e Seth si trovano in moltissime altre fonti, sia letterarie che epigrafiche e monumentali.

La contesa esprime in maniera lampante i concetti di dualità egizia: protagonisti della vicenda sono infatti Horo, figlio di Osiride e legittimo pretendente al trono dell'Enneade, il consiglio divino formato dalle nove maggiori divinità egizie, e Seth, fratello di Osiride quindi zio di Horo, colpevole di aver assassinato Osiride con l'inganno e di aspirare ingiustamente alla supremazia sulle divinità e gli esseri umani.

Citiamo brevemente la trama del racconto: dopo una serie interminabile di lotte cruente, Horo e Seth si rimettono al giudizio dell'Enneade divina. Inizia quindi una seduta straordinaria nel tribunale degli dei, che per lentezza non ha nulla da invidiare a quelli umani; il processo è iniziato da ben ottant'anni e un verdetto non è ancora stato raggiunto. Atum, presidente dell'Enneade, propende per il favore di Seth, mentre gli altri giudici vorrebbero assegnare l'eredità regale a Horo, legittimo figlio di Osiride.

Un intervento della dea Iside a favore del figlio Horo non viene apprezzato da Seth, che impone all'Enneade di trasferirsi nell' "Isola del mezzo", in modo che la dea non possa più importunare il divino processo. Ma l'astuta Iside si presenta sull'Isola travestita da donna bellissima, seduce Seth e lo trae in inganno, facendogli ammettere la sua colpa.

Finalmente Atum e Ra emettono il giudizio a favore di Horo. Ma le traversie non sono ancora finite: Seth tenta di imporre la sua supremazia sessuale su Horo con un atto omosessuale (che in realtà Horo sembra accettare di buon grado). Horo racconta tutto alla madre, portandole in prova il seme di Seth raccolto con le proprie mani. La madre inorridisce, gli taglia le mani, le getta nell'acqua e gli dà delle nuove appendici. Poi raccoglie il seme di Horo in un vaso e lo mette sulla lattuga che Seth è solito consumare in abbondanza e che anche quel giorno mangia, restando incinto di Horo. Quando il processo

riprende, Seth afferma che la regalità gli spetta perché ha "fatto opera di maschio" su Horo. Questui di contro sostiene che è lui ad aver dominato Seth. Il dio Thot ordina allora al seme di entrambi di manifestarsi: quello di Seth risponde dall'acqua nella quale è stato gettato, quello di Horo esce dalla fronte di Seth, che infine deve accettare il giudizio a lui sfavorevole; Horo viene quindi proclamato vincitore, e Seth viene punito facendogli proteggere la barca solare per l'eternità, dovendo sconfiggere ogni notte il serpente primordiale Apopi, portatore di caos indifferenziato.

Al di là del racconto più o meno complesso e stratificato, ciò che risulta importante sono la serie di significati connessi alla narrazione stessa: Horo è infatti la divinità simbolo della civiltà, dell'ordine e della stabilità, mentre Seth ricopre il ruolo di colui che porta scompiglio, disordine e conflitto.

Anche le ipostasi delle due divinità sono eloquenti: Horo è rappresentato dal falco, animale nobile che in Egitto predilige il corso del Nilo e le Oasi, territori quindi chiaramente soggetti all'opera dell'uomo e alla civiltà; Seth è invece raffigurato nelle sembianze dello sciacallo, animale tipicamente desertico (quindi simbolo di caos e disordine), che si avventa sulle carogne di altri animali e di viaggiatori in difficoltà.

Inoltre, se Horo rappresentava il potere regale (il faraone si considerava l'emanazione vivente di Horo sulla terra), Seth nel tempo divenne la divinità simbolo delle genti straniere, e addirittura del popolo degli Hyksos, che per secoli dominò il Basso Egitto durante il Medio Regno.

Concettualmente potremmo creare un triangolo equilatero, ai cui estremi bassi metteremmo Horo e Seth, e al vertice alto, come punto di equilibrio e di raccordo, potremmo porre Maat, la divinità dell'ordine e della giustizia che appiana la stabilità (Horo) e il contrasto (Seth).

Il tema dell'unione è un'altra componente del mito sopracitato: storicamente infatti Seth era in origine venerato soprattutto nell'Alto Egitto, mentre Horo lo era nel nord del paese, anche se lo stesso Horo appare come l'unificatore delle Due Terre.

Anche da questo mito appare chiaro come la civiltà egizia necessitasse di una pratica divinaria notevole, sebbene come già citato "polverizzata", essendo profondamente pervasa dalla necessità di far trionfare la giustizia, l'ordine e la stabilità sulle sue opposte componenti negative; concludo il paragrafo sulla contesa fra Horo e Seth riportando un'immagine significativa che riassume bene i concetti fin qui espressi.



Horo e Seth nell'atto di unire le Due Terre, unione come cessazione del conflitto

Il racconto di Verità e Menzogna

Un'altra opera notevole che si collega con la necessità per la civiltà egizia di dotarsi di strumenti atti alla previsione del futuro, come appunto la divinazione, riguarda i concetti di verità o menzogna, in questo mito raffigurati come due fratelli (non umani, ma semidivini).

Il racconto è contenuto nel papiro "Chester - Beatty II" datato anch'esso all'epoca ramesside.

Il mito è astorico, come quello riguardante Horo e Seth, è non indica quindi realtà precise, ma si configura come una leggenda universale come i temi in essa trattati; fra poco analizzeremo i significati divinatori connessi al racconto, ma prima descriviamo brevemente la trama.

Premetto che la prima parte del papiro è mancante, ma gli storici sono riusciti, attraverso comparazioni di pezzi sopravvissuti in altre fonti, a ricostruire in modo abbastanza plausibile quello che doveva essere l'inizio del racconto.

[...] In un tempo lontano vi erano due fratelli, Menzogna e Verità, il secondo più anziano; essendo profondamente geloso della stima e delle doti attribuite dagli dei al fratello Verità, Menzogna lo accusa di aver trafugato da una tomba un oggetto dall'incredibile potere pur essendo lui il colpevole, presumibilmente un coltello sacro, in grado di rappresentare le maggiori virtù e le migliori caratteristiche dell'Egitto.

L'Enneade è costretta a dichiarare la colpevolezza di Verità, che viene condannato a una pena terribile (che veniva, in alcuni casi di estrema gravità, comminata anche nella realtà storica a ladri di tombe, il cui crimine era considerato gravissimo in quanto destabilizzante dell'ordine costituito e della sacralità del luogo di sepoltura): l'accecamento e l'esilio nel deserto.

Tuttavia, invece di una morte sicura, Verità incontra una ninfa che si innamora di lui, e gli dà un figlio, il quale, cresciuto, vorrebbe vendicare l'accusa ingiustificata rivolta al padre e punire il vero colpevole.

Dopo varie macchinazioni, riesce ad accusare Menzogna di un furto simile e a far aprire un nuovo processo da parte dell'Enneade.

Ecco che viene quindi stabilita la veridicità dei fatti, e Verità reintegrato di tutti i beni e gli onori, oltre a guadagnarsi un posto presso le maggiori divinità.

Menzogna invece è costretto a pagare una forte ammenda, a perdere la propria fiducia presso l'Enneade divina e a discendere nelle menti degli uomini, corrompendoli rispetto alla retta via dettata da Maat.

Questa favola dell'Egitto antico porta con sé diversi elementi caratteristici della cultura faraonica: innanzitutto la continua lotta tra il bene e il male, tipica di ogni popolazione umana; in secondo luogo il concetto del dualismo, di cui abbiamo abbondantemente parlato in precedenza; ma soprattutto ci fa capire come la cultura egiziana utilizzi questo racconto metaforico come un'allegoria per spiegare l'assoluta purezza dei saperi divini, contrapposti a quelli arbitrari e falsificabili degli uomini.

Costretto infatti a discendere nel genere umano e perdendo la sua aurea di semidio, Menzogna si infila nei pensieri e nelle vite mortali, sommessamente tramando vendetta verso il fratello retto e l'Enneade, mentre Verità albergherà per sempre al fianco delle divinità, consigliandole e caratterizzandole.

Ancora una volta si inserisce, in modo "polverizzato", la componente divinatoria: gli uomini che intendono seguire la volontà di Maat e condurre una vita retta e in accordo al mantenimento dell'ordine cosmico necessitano una conoscenza più vasta dei disegni divini, e questa favola serve loro a ricordare come a volte il proprio giudizio e le proprie intenzioni siano offuscate dall'agire di Menzogna, che è possibile scacciare tramite la divinazione e quindi la comprensione della volontà ultraterrena.

Ciò vale sia per i componenti di spicco dell'élite egiziana (faraoni, sacerdoti, consiglieri, generali) ma anche per le persone comuni, che dubbiose sul proprio agire possono rivolgersi in momenti di esitazione a indovini, oppure a pratiche divinatorie private, al fine di ottenere un oracolo istruttivo.

Abbiamo finora parlato soprattutto degli aspetti culturali e sociali correlati alla pratica divinatoria egiziana, della quale abbiamo fornito qualche informazione a carattere di premessa; veniamo ora alla parte principale del lavoro, e analizziamo gli aspetti salienti dell'arte divinatoria dell'antico Egitto.

Dove possibile (grazie a fonti, per lo più a carattere privato, giunte fino a noi) ho incluso delle formule e delle preghiere a carattere divinatorio, con lo scopo di invocare il responso divino o l'apparizione della divinità stessa.

La divinazione: pratica rituale

Come premesso la divinazione egiziana non è facilmente distinguibile e separabile da altri ambiti formativi quali magia, religione, politica, società e realtà privata; è tuttavia possibile ricostruire il carattere culturale di tale pratica nell'Antico Egitto, e delineare in seguito lo scopo principale della sua applicazione.

La divinazione egiziana è, per molti aspetti, molto simile a quella babilonese.

Se nelle altre realtà antiche gli Stati si relazionano all'oracolo e alla sua capacità divinatoria in modo ufficiale, con l'invio di una delegazione al fine di ottenere un responso per la fondazione di culti, la regolamentazione dei sacrifici, la gestione di proprietà sacre ecc., in Egitto manca quasi completamente questo aspetto formalizzato e regolamentato, se escludiamo l'oracolo di Amon.

D'altro canto, la realtà egiziana appare inoltre immune alle più tarde tendenze di rifiuto delle pratiche divinatorie a livello statale, come avvenne invece in Grecia, dove lo sviluppo di filosofie alternative portò a un criticismo del fondamento divinatorio su cui si basava la prassi precedente.

Per quasi tremila anni, più a livello popolare che statale, si mantenne così una tradizione divinatoria che, seppur "polverizzata", caratterizzò la società egiziana nel suo complesso.

Con l'avvento dell'era romana, ma soprattutto del cristianesimo copto, le tradizioni antiche vengono duramente combattute e criticate, e in Egitto il già sottile velo che separava in precedenza magia e divinazione viene meno, sotto l'urto dei teorici riformatori romani. Più che per la sua visione come una pratica demoniaca, la divinazione è combattuta per il pericolo implicito che muove allo stato, proprio in virtù del suo carattere frammentario e miscelato in questa terra: l'idea che il popolo possa ancora ricorrere a pratiche divinatorie, ufficializzate ma soprattutto private, al fine di entrare in contatto con Dio

bypassando la casta sacerdotale cristiana rappresenta una vera e propria minaccia all'integrità della nuova religione e del suo forte accentramento statale, tipico del tardo impero.

Abbiamo delineato alcuni elementi diacronici di quest'arte egiziana; parliamo ora di alcune sue caratteristiche peculiari.

La divinazione è definibile come uno strumento che consente di individuare e interpretare delle relazioni strutturali di omologia e corrispondenza tra l'ambito divino e quello umano, elementi iscritti e individuabili in un dato segmento di spazio; per decifrare tali strutture, la divinazione isola e prende in esame specifici oggetti, ai quali accorda un preciso valore: visceri di animali sacrificati, granelli di sabbia, costellazioni, ecc.

In seguito, a partire dall'assetto interno di tali elementi, si fissa il riflesso su scala ridotta dell'ordine cosmico e divino sulla terra, e si enunciano i responsi riguardo a fatti incerti, chiamati comunemente oracoli.

In tutte le culture, compresa quella egiziana, non si considera l'indovino o il consultante (ricordiamo che non esiste una vera e propria casta divinatoria, e che le testimonianze giunte fino a noi di molti processi di questo tipo riguardano l'ambito privato, dove un comune cittadino può entrare in contatto con la divinità stessa, ed essere quindi nello stesso momento consultante e operatore) come dotato di una latente conoscenza onnisciente; il carattere fortuito degli eventi gioca un ruolo fondamentale, senza il quale verrebbe meno la funzione stessa della pratica divinatoria.

Il sistema egiziano si fonda quindi, come in altri casi, su un delicato sistema di equilibrio fra poli opposti, da una parte il quadro formale, le strutture logiche e le formule che si pongono in essere rispetto al fatto singolare, dall'altra parte sulla molteplicità e imprevedibilità delle situazioni di vita concrete, sempre varie e mutevoli, su cui si interroga l'oracolo/consultante.

Tale ragionamento di fondo, presente in quasi tutte le culture che prevedano una pratica divinatoria, riveste un'importanza ancora maggiore nella realtà egizia, in luce del delicato equilibrio quotidiano tra ordine e caos, ampiamente contestualizzato in precedenza.

Un'importante differenza che pone su piani diversi la pratica divinatoria egiziana rispetto per esempio a quella greca consiste nel tipo di risposta ottenuta dal responso: se infatti nella realtà ellenica la sentenza riassume il carattere essenzialmente binario della domanda (sì o no), nell'universo egiziano il responso divino è generalmente esplicitato attraverso un discorso ampio, aperto, e in quanto tale suscettibile di maggiore interpretazione.

Un'altra prova del carattere eterogeneo e "polverizzato" della pratica egiziana si trova nella scrittura: i geroglifici egizi infatti significano, tradotti grossolanamente, "segni sacri". Essi portano con sé un grande potere performativo, tramite il quale il semplice disegno di geroglifici su un sarcofago o una statua permette la messa in opera della formula stessa.

Ecco quindi che notiamo la presenza di un fortissimo sistema semantico che agisce come pratica divinatoria, ossia come una "scienza generale" dei segni. Ovviamente il tutto al servizio del potere.

Se volessimo quindi individuare una categoria sociale e culturale che nell'Antico Egitto più si avvicina alla definizione di casta divinatoria essa sarebbe quella degli scribi, a mio avviso.

David Frankfurter è della stessa idea, nell'affermare: "[...] *Egyptian letters were the chief technology of a hierocratic scribal elite who preserved and enacted rituals — and by extension the cosmic order itself — through the written word. The Egyptians referred to the hieroglyphic script as *mdw ntr*, literally, <the words of the gods> and the scribal art was to them an occupation without equal. The ibis-headed god Thoth, who is credited with the invention of writing, is said to be <excellent of magic> (*mnh* ≥ *h* ≥ *k*) and <Lord of hieroglyphs> (*nb mdw ntr*). He is depicted writing the hieroglyphic feather sign *î* representing *Maat* (*M|^at*), a word that stands for the cosmic force of equilibrium by which kings keep their thrones and justice prevails. The link between writing and *Maat* underscores how integral the scribal art was perceived for maintaining the cosmic order in Egypt*".

Si crede cioè di poter interpretare il mondo materiale come un'enorme testo, nel quale gli dei abbiano inscritto l'ordine del cosmo; come per l'esperienza babilonese, anche quella egiziana si pone in contrasto con la realtà greca, dove la pratica divinatoria è soprattutto orale.

Comunemente, la pratica divinatoria si divide in due categorie distinte: la divinazione ispirata e quella deduttiva.

Nella prima la conoscenza del futuro era trasmessa da un intervento personale a livello soprannaturale dell'essere divino che "rivelava" l'informazione; nella seconda invece l'acquisizione era effettuata dall'indovino stesso, il cui compito consisteva nell'interpretare (e a volte addirittura creare) i segni e gli oggetti significativi di cui abbiamo parlato prima.

In Egitto abbiamo la preponderanza del primo tipo rispetto al secondo; molto probabilmente, come ci testimoniano alcuni papiri privati, i latori dei messaggi divini si affrettavano a portare a conoscenza a chi di dovere il contenuto dell'informazione, per ordine stesso del potere centrale, che come si può immaginare nella particolare concezione egizia di equilibrio poneva su tali messaggi divini un peso politico non indifferente.

Lo studioso di religioni Georges Contenau enuncia il significato del potere performativo delle parole nell'Antico Egitto: "*Knowing and pronouncing the name of an object instantly endowed it with reality, and created power over it, and since the degree of knowledge and consequently of power was strengthened by the tone of voice in which the name was uttered, writing, which was a permanent record of the name, naturally contributed to this power, as did both drawing and sculpture, since both were a means of asserting knowledge of the object and consequently of exercising over it the power which knowledge gave.*"

Il tema del potere performativo in ambito divinatorio merita un ulteriore approfondimento: il suo ruolo è di tipo sia cosmologico sia ideologico; nel suo senso cosmologico l'interprete apprende come certa la nozione che le divinità *possono* e *vogliono* comunicare le loro intenzioni attraverso segni, e che l'universo lavora secondo determinati principi che richiedono solo la conoscenza e la capacità di decifrarli.

Al contrario, il senso ideologico è più ampio, dove tale processo di interpretazione riflette sia un desiderio che siffatti principi continuino a

funzionare, sia registra ed evidenzia un livello di insicurezza antropologica di fondo non indifferente.

Come in altre culture, anche in quella egiziana la lista degli elementi significativi a tal proposito è smisurata: il calendario e le costellazioni; il regno animale e vegetale (con i parti anormali e mostruosi); il corpo umano con caratteristiche esenti dal normale; la realtà onirica, o dei sogni; e molto altro ancora.

Sempre David Frankfurter ci viene in aiuto fornendoci un chiarimento: "*<Sign, Sign, Everywhere a Sign> not only it demonstrates that virtually anything could be ominous when witnessed in the appropriate context, they also index a preoccupation with performative forms of control. To wit, all signs, no matter how bewildering or farfetched they might appear, not only can be explained, they must be explained.*

In Egypt there is a great deal of evidence for viewing the interpretation of divine signs as an act of judgment. The very concept of judgment is embedded in a cosmological system that distinguishes sharply between justice or cosmic order (i.e., M|^at) and injustice or chaos (i.e. jsft). According to Egyptian belief, Maat was bestowed upon Egypt by the creator god Atum. Therefore, rendering justice was a cosmological act."

Un elemento caratteristico dell'arte divinatoria dell'Antico Egitto è la quasi assoluta mancanza di una codificazione formale: in Babilonia le numerose controversie sull'interpretazione di presagi ed elementi significativi potevano essere risolte ricorrendo a trattati e testimonianze precedenti, come ci testimoniano le innumerevoli tavolette d'argilla giunte fino a noi dalle biblioteche babilonesi. Tutto ciò manca nella realtà egiziana.

Infatti, in Egitto la divinazione era considerata essenzialmente una forma di magia, più che una pratica separata come nella magia contemporanea.

Gli strumenti divinatori egiziani antichi sono parecchio differenti dalle cartetarocchi e dalle tecniche astrologiche usate oggi da fantomatici indovini.

Una fonte importante nel capire la dimensione della divinazione egiziana ci proviene dal papiro di Leida, l'ultimo in linea temporale giunto fino a noi redatto in demotico, datato all'incirca al 250 d.C.

Esso include informazioni sulla magia e la medicina; il contenuto del papiro è molto più antico del documento stesso, e le discussioni sulla magia includono diverse tecniche divinatorie, alcune delle quali saranno descritte in seguito.

Iniziamo la nostra analisi facendo alcune premesse doverose: quando un egiziano, dal più importante al più umile, voleva iniziare una "sessione" di divinazione, era fondamentale preparare prima l'ambiente nel quale operare.

Generalmente, le tecniche divinatorie richiedevano una preparazione semplice, un ambiente chiuso con pesanti tendaggi, una lampada o un fuoco, un tappeto o una stuoia di paglia, eventualmente un incensiere.

Da queste informazioni, si sarebbe portati a credere che la divinazione egizia rappresenti più un momento di svago che una istituzione formalizzata; al contrario, nell'Antico Egitto essa non era usata come uno strumento di auto-esplorazione, come per esempio la meditazione orientale, bensì lo scopo primario di tali tecniche magiche era ricercare risposte in merito alla situazione corrente, con lo scopo di effettuare scelte corrette per il futuro.

La divinazione egizia poteva essere altresì usata per scopi diversi: predire il futuro, trovare oggetti persi, ricercare persone scomparse da tempo, ottenere profezie da sogni, visioni, presagi e altri elementi divinatori legati all'inconscio. Attraverso di essi, l'egiziano medio acquisiva quindi delle informazioni di carattere magico e spirituale; la divinazione, come ci traspare dalle fonti, era considerata nell'Antico Egitto sia come un'arte che come un importante indice di capacità personale.

L'ottenimento delle profezie dipendeva quindi sia dalla naturale abilità innata dell'operatore sia dalla sua bravura e dimestichezza con le tecniche divinatorie (la pratica costante era fondamentale nell'ottenere buoni risultati).

Come nel regno di Babilonia, chi otteneva una visione o un presagio senza essere rinomato per praticare la divinazione in modo costante non rappresentava una fonte sicura, ma sottoponibile a verifica; generalmente in questi casi la visione veniva subordinata al parere di un indovino più esperto, che poteva confermare o smentire l'interpretazione dell'oracolo.

Come preannunciato, le tecniche divinatorie egizie sono espresse più con immagini e simboli che sotto forma di parole; una scrittura o un discorso a carattere magico è rappresentato come una serie di atti simbolici condotti in un alterato stato di coscienza.

Nell'arte divinatoria l'energia è proiettata attraverso il simbolo, l'immagine o l'oggetto ed esaminata dalla psiche intuitiva ed allenata dell'operatore.

Gli oggetti servono solamente come punto focale per il richiedente; da quanto ci traspare dalle fonti ricostruite, l'oggetto è posto al centro della propria coscienza per raggiungere stati più profondi di consapevolezza ed entrare in contatto con le divinità. Diventa fondamentale il concetto di trance, raggiungibile gradualmente (scientificamente il cervello perviene in tali stadi al ritmo Teta, il più lento); ecco che visioni e indizi possono emergere e addirittura si può entrare in contatto con la divinità richiesta.

Gli egizi consideravano tale stato mentale e i risultati da esso prodotti come reali, e non dettati dalla propria coscienza, in quanto credevano che attraverso le tecniche divinatorie essi fossero in grado per breve tempo di alterare i normali livelli di energia che sostengono il cosmo, e ciò che si percepisce non è dettato dai sensi umani, ma da orecchie e occhi "energetici", come una sorta di occhio Udjat.

Una volta tornato allo stato normale di coscienza, l'operatore doveva interpretare i risultati ottenuti attraverso la divinazione. Questo passaggio era fondamentale, in quanto si riteneva che solo i più esperti fossero in grado di elaborare il senso considerato corretto. Ricordiamo che il responso ottenuto non è di tipo binario sì/no ma aperto, quindi suscettibile di diverse interpretazioni, dove però solo una rappresentava quella esatta.

In definitiva gli antichi egizi credevano che una discreta pratica divinatoria richiedesse un ottimo bilanciamento fra pensieri, sensazioni, sentimenti e intuizione. Quando tale equilibrio era raggiunto, l'operatore era in grado di porsi al centro di tutti questi livelli e ottenere una vera, imparziale osservazione del mondo che lo circonda, e di fare le scelte giuste.

Riemerge ancora una volta l'assoluta necessità di equilibrio: se l'operatore è bilanciato nelle sue componenti vitali riesce ad entrare in contatto con l'energia cosmica e divina, a divenire parte di quel tutt'uno ordinato ed equilibrato e a

porsi quindi in contatto con gli strati più profondi dell'universo, sia umano che divino.

Concentrazione e focalizzazione sono strumenti fondamentali per la pratica divinatoria.

Abbiamo analizzato alcuni aspetti teorici della prassi divinatoria; passiamo ora all'aspetto concreto, e descriviamo alcune caratteristiche materiali, ossia di come si svolgeva generalmente una sessione di divinazione.

L'operatore doveva inizialmente preparare se stesso attraverso una purificazione di tre giorni, durante i quali doveva mantenere una condotta sessuale ed etica irreprensibile.

Passati i tre giorni di purificazione, l'operatore necessitava un luogo tranquillo e possibilmente affine solo ad egli stesso; tale nicchia viene generalmente definita come "oscura, pulita e solitaria". Fondamentale era poi la sua collocazione, con l'entrata rivolta a sud o ad est.

L'operatore doveva poi munirsi di tutti gli strumenti necessari per la tecnica divinatoria. Tali strumenti comprendevano: una soluzione acquosa a base di natron per purificare il luogo scelto, un posto per accendere un fuoco, un panno di lino pulito, olio vegetale da gettare nelle fiamme, una dose di incenso, inchiostro nero per scrivere simboli magici sul panno di lino, pittura facciale nera da mettere sugli occhi.

Purificato, scelto il luogo e completato l'inventario, l'operatore poteva quindi iniziare.

Generalmente era consigliato iniziare la sessione divinatoria all'alba o al tramonto, momenti nei quali gli egiziani ritenevano che le correnti energetiche fossero più forti. La procedura prevedeva i seguenti passaggi:

- L'operatore rituale doveva truccarsi gli occhi con la pittura facciale
- Accendere il fuoco e purificare l'ambiente con l'acqua a base di natron e l'incenso
- Porre di fronte a sé l'inchiostro e il panno di lino
- Iniziare la pratica divinatoria vera e propria, invocando una specifica divinità o iniziando una preghiera rivolto verso il fuoco
- Con la ripetizione della formula o della preghiera, l'operatore raggiungeva lo stato di trance, e poteva veder apparire la divinità invocata dietro al fuoco
- In base allo scopo della divinazione, alla domanda posta e all'abilità dell'operatore la formula andava ripetuta dalle sette alle dieci volte
- Se la divinità o la risposta tardavano ad arrivare, l'operatore generalmente gettava l'olio vegetale nel fuoco per ravvivarlo
- In alcuni casi, l'operatore riusciva a scrivere simboli o geroglifici sul panno di lino, e tali elementi venivano poi interpretati al termine della sessione divinatoria
- Ottenuto il responso, l'operatore recitava altre formule conclusive che avevano il compito di farlo riemergere dallo stato di trance

Tale procedura era quella tipica, come ci testimoniano diverse fonti; tuttavia vi potevano essere alcune differenze.

Il numero di divinità che potevano essere invocate non era indifferente. Il papiro di Leida ci riferisce quelle maggiormente appellate: Anpu, "colui che apre le vie"; Tehuti, "signore dei misteri"; Pshoi, una divinità greco - egiziana tarda simbolo del destino; Khons, la divinità della luna. Sebbene queste siano le più quotate, teoricamente ogni divinità poteva essere richiesta, specialmente quelle che più erano affini all'animo dell'operatore.

Gli egiziani nella stragrande maggioranza dei casi divinavano da soli, ma alcune volte un giovane servo poteva essere impiegato come un mediatore di supporto. La scelta appare logica, in quanto è probabile che un ragazzo o un bambino, la cui mente è meno influenzata da condizionamenti e preconetti, rappresenti un tramite molto forte per focalizzare l'energia divinatoria.

Il ragazzo doveva ovviamente essere puro e vergine per operare come supporto; il perché gli egizi non impiegassero bambine o ragazzine per tale operazione non è sufficientemente spiegato. In effetti, molte fonti antiche riguardanti la divinazione prevedono specificatamente che tali tecniche siano poste in essere solamente da uomini.

La presenza di un mediatore nella figura di un ragazzino cambiava leggermente la prassi divinatoria: l'operatore offriva alla divinità da invocare una dose di mirra posta su una foglia di salice; la schiena del servo mediatore doveva essere rivolta all'entrata della nicchia; l'operatore poneva poi due mattoni di terracotta sul terreno, e vi si sedeva sopra, mentre il ragazzino doveva sedersi nello spazio davanti all'operatore stesso, la cui faccia era ovviamente rivolta all'entrata dello spazio divinatorio.

In seguito, l'operatore copriva con le mani gli occhi del servo, e recitava formule invocative; poco dopo, anche il mediatore iniziava a recitare delle formule precise, delle quali il papiro di Leida ci testimonia un esempio:

"Te, Te, Ik, Tatak, Theti, Sati, Santaskl, Kromakat, Pataxurai, Kaleu-sitakat, Hati, Hat-ro, E-o-e, Hau, E; possono essi darci una risposta in merito a tutto ciò che riguarda quello che devo chiedere quest'oggi, perché io sono Harpocrates in Mendes, perché io sono Iside la Saggia".

Il ragazzo ripeteva questa formula sei o sette volte; l'operatore chiedeva poi al mediatore se egli vedeva qualche segno delle divinità invocate.

Come appare chiaro da queste testimonianze, il sei, il sette e il nove erano concepiti come dei numeri sacri nella cultura egiziana, e rappresentavano un elemento ricorrente in molte formule.

Un'altra seduta divinatoria giunta fino a noi è densa di dettagli: dopo una formula invocativa molto lunga ed elaborata, ripetuta nove volte, l'operatore riesce, come ci testimonia la fonte, a invocare la divinità Anpu.

Da questo punto, il papiro di Leida ci fornisce un vademecum nel caso si riesca a invocare tale divinità: l'osservatore avrebbe detto *"Sorgi, esci, porta a me le divinità di questa città"*. Anpu allora sarebbe uscito per un momento e avrebbe invocato le divinità locali.

Quando l'operatore si accorgeva dell'arrivo delle altre entità, egli avrebbe dovuto dire ad Anpu: *"Porta un tavolo per le divinità e fai sedere loro"*. E, una

volta sedute, *"Porta una giara di vino e alcune focacce e fa sì che essi bevino e si rifocillino"*.

Una volta rinfrescati e nutriti, poteva iniziare la seduta vera e propria; l'operatore chiedeva quindi ad Anpu, che agiva come tramite divino: *"Risponderanno essi alle mie domande oggi?"*. Se Anpu replicava affermativamente, l'operatore passava al punto successivo: *"Fa sì che le divinità che mi risponderanno possano conoscere le risposte che cerco"*.

Il richiedente poneva poi i quesiti che gli interessavano, e alla fine ringraziava le divinità per la loro presenza e le loro risposte e le congedava.

In questa operazione, nella preghiera iniziale di invocazione che non ho riportato compare un passo interessante, che cita *"...in quelle mani vi è la creazione di Shu (chiamata anche Shai) ed essa è la Fortuna prodotta dal dio del Destino..."*. Gli egiziani infatti credevano nell'esistenza di alcune divinità minori che aiutavano Maat nel suo difficile compito, ossia il dio della Fortuna e la divinità del Destino; vi era poi Renenet, chiamata "la signora della fortuna", sorella minore di Fortuna stessa.

In effetti, le fonti sono discordanti su questo argomento: nel Libro dei Morti, infatti, la divinità del destino è al contrario una figura maschile, così come compare nel Papiro di Ani. E' comunque più probabile che al concetto di destino e di fortuna siano associati nel medesimo momento caratteristiche sia maschili che femminili, forse simbolo di un equilibrio di genere.

Una parte importante contenuta sia nel papiro di Leida che in quello di Ani è dedicata alla divinazione lunare.

Gli storici attuali non sono ancora riusciti a spiegare il perché gli antichi egizi praticassero con molta assiduità la divinazione lunare; tradizionalmente, i periodi in cui l'influsso della luna sulla terra è maggiore rappresentano dei momenti di forte introspezione personale, di pensieri riflessivi. Gli egiziani sembrano quindi utilizzare questo tipo di divinazione per sviluppare l'intuizione e la ricerca di nuovi equilibri.

Gli egizi conoscevano bene l'influenza della luna per la vita terrestre, l'agricoltura e il clima; possiamo quindi definire l'importanza del culto lunare come un polo importante per le funzioni divinatorie.

Contrariamente alla visione classica, la luna era una presenza mascolina nell'Antico Egitto, anche se in fonti tarde è possibile vederla menzionata come femminile, a causa dell'influsso greco.

La divinità riferita alla luna si chiama Khons, spesso riportato come "il dio della gioia". Esso era il figlio di Amon e Mut.

Sempre il formidabile papiro di Leida ci restituisce la prassi divinatoria riferita alla luna: il periodo ideale era il plenilunio, ossia il 15 di ogni mese. L'operatore doveva essere puro per i tre giorni precedenti.

Egli doveva preparare la nicchia dove divinare nel modo indicato nelle prassi precedenti; quando era pronto, doveva rivolgere la schiena alla luna, ovviamente di notte, e recitare le seguenti litanie per nove volte: *"Io sono Hah, Qo, Amro, Ma-amt, Mete è il mio nome; perché io sono Bai, So, Akanakoup, Melkh, Akh, Hy, Melkh è il mio vero nome... eternità, io sono Khelbai, Sete, Khen-em-nefer è il mio nome, Sro, Oshenbet è il mio nome giusto"*.

Una volta comparsa la divinità Khons l'operatore poteva rivolgergli le proprie domande.

Molte dei termini contenuti in queste formule ci appaiono indecifrabili e privi di senso; bisogna però ricordare che esse sono perlopiù espresse con simboli e non geroglifici, già di per sé difficili da tradurre letteralmente.

L'insieme di significati connessi a tali termini è immenso, e appare di difficile decrittazione.

Concludiamo questo significativo paragrafo, e passiamo ad analizzare altri aspetti della divinazione egiziana, ossia la previsione connessa ai sogni e la figura dell'oracolo di Amon.

La previsione attraverso i sogni

Fin dalle epoche più remote l'uomo ha cercato di spiegare con la ragione le manifestazioni della natura e quelle legate alle proprie sensazioni psico-fisiche per dare una risposta a un grande, assillante interrogativo: conoscere il futuro. Ecco quindi che ogni evento, compresi i sogni, veniva considerato come qualcosa di oscuro, un segno da dover interpretare.

Il sogno divenne così oggetto di meditazione e riflessione; il fenomeno, in apparenza misterioso, non poteva non stimolare la curiosità e l'interesse di quanti si dedicavano allo studio del volere divino.

Sorse così l'oniromanzia, basata sul convincimento che durante il sonno l'anima si allontanasse dal corpo, e librando nell'aria, potesse entrare in contatto con gli dei.

Gli egizi credevano che i poteri divini frequentemente manifestassero la loro volontà attraverso i sogni; l'apparizione di esseri soprannaturali nelle visioni oniriche testimoniava loro l'esistenza del mondo divino corrispondente a quello umano e naturale.

La conoscenza e l'abilità di procurare e interpretare i sogni era molto stimata nell'Antico Egitto, dato che si riteneva comunemente che le visioni del futuro rappresentassero con uno scarso margine di errore il futuro.

Una persona, specialmente se di caratura statale o religiosa, che fosse stata in possesso dell'abilità di valutare e interpretare correttamente le visioni oniriche otteneva un alto status e onore presso il governo egiziano.

Per esempio apprendiamo dalla Bibbia che Giuseppe, un ebreo, riuscì ad acquisire notevole fama e rispetto grazie alla sua abilità con i sogni.

Il tema dell'interpretazione dei sogni è immensamente esteso; analizziamo le caratteristiche connesse all'arte divinatoria egiziana.

L'importanza di tale argomento per la società egiziana è spiegata nella frase rivolta dalla dea Iside a suo figlio Horo:

"Horo, figlio mio, dimmi cosa hai visto affinché le tue sofferenze possano dileguarsi attraverso i tuoi sogni"

La fonte più importante per quanto riguarda i sogni e la loro interpretazione nella cultura faraonica è il "Libro dei sogni Ieratico", scritto intorno al 2052-1778 a.C.

Al pari di molti volumi di oniromanzia moderni, il "Libro" propone una serie di interpretazioni legate alle apparizioni più frequenti nei sogni; è interessante notare come ogni frase inizi con la dicitura "*se una persona vede in sogno...*".

Gli antichi egizi suddividevano tali apparizioni in due grandi categorie: da una parte quelle procurate e benedette da Horo, che visitavano le persone buone che vivevano in accordo con i dettami di Maat; dall'altra quelle indotte nelle persone cattive, protette ovviamente dal dio Seth.

Data la sacralità del linguaggio in Egitto, ogni temine o concordanza fonetica presente in sogno non era considerata casuale, ma indicante un possibile, anzi probabile significato.

Il concetto alla base prevedeva che il sogno servisse per comunicare con il mondo dei defunti o con le divinità, ma già allora si considerava il fatto che le immagini potessero nascere come conseguenza di uno stato particolare del sognatore, di una condizione che egli stava vivendo, e alcune affermazioni in esso contenute riflettono questa convinzione.

Inoltre, gli assunti di fondo che dominano l'oniromanzia egiziana sono in grande parte espressione della fede nell'aldilà e nei sogni come collegamento primario con questa realtà. Come il sole si "immerge nella notte" l'uomo, col l'arrivo del sonno, si immerge nell'aldilà per emergerne temprato al mattino. Ed i sogni, in questa prospettiva, erano il linguaggio di tale misterioso territorio che il sognatore aveva la possibilità di riportare in parte con sé per essere guidato durante il giorno, come una sorta di testimonianza temporanea dell'aldilà e dell'universo onirico dal quale era appena uscito.

I sogni contenevano profezie per il futuro e notizie dei defunti, mentre quelli dei sovrani configuravano anche le vicende politiche, contenevano verità e saggezza ed erano la voce degli dei che si rivelava solo all'intelligenza dell'esperto.

L'interpretazione dei sogni era quindi considerata una vera e propria scienza che meritava il rispetto riservato alla stessa medicina ed alla magia e che prevedeva un'accurata preparazione, addirittura un corso di studi della durata di più anni nella cosiddetta "Casa della vita" una vera e propria istituzione culturale adibita a laboratorio degli scribi, una sorta di università oniromantica. Gli Egiziani credevano che le visioni notturne potessero anche fornire rimedi medicamentosi per curare alcune malattie, quindi si può dire con sicurezza che il confine tra sogni, magia e medicina sia molto sottile nella cultura delle Due Terre.

L'attenzione che fu prestata ai sogni ebbe a seconda dei periodi un ruolo diverso, difatti la prima concezione delle visioni oniriche (quella riferita al periodo predinastico e all'Antico Regno) era negativa poiché si pensava che durante il sonno l'uomo viaggiasse in luoghi pericolosi entrando in contatto con spiriti maligni che gli potevano recare solo danno, e per questo venivano formulati appositi riti magici ed amuleti che proteggevano l'uomo dai brutti sogni stessi.

Nel Medio e nel Nuovo Regno il ruolo del sogno cambia totalmente diventando un messaggio magico che le divinità donavano all'uomo, e considerando che le visioni notturne erano per gli egizi dei messaggi premonitori si cominciò ad interpretarli istituendo una vera e propria arte divinatoria collegata.

Risale a questo periodo un particolare accorgimento: il talismano più utilizzato per favorire una buona attività onirica era un poggiatesta, sul quale erano incise formule magiche, e che veniva utilizzato soprattutto dai soggetti più sensibili, dalle donne incinte e dai bambini.

Vi erano diverse concezioni collegate all'arrivo della divinità in sogno: la più importante è l'incubazione, con la quale si cerca di procurare un elemento rivelatore del futuro, un contatto onirico col mondo soprannaturale.

A volte, l'incubazione era rappresentata come un vero e proprio rapporto sessuale tra la divinità invocata e il sognatore; al risveglio la persona era in grado di interpretare gli eventi capitategli in funzione futura.

Il papiro "Chester - Beatty II" ci testimonia una litania dedicata proprio all'oniromanzia; dopo aver predisposto il giaciglio e gli strumenti divinatori, molti dei quali già citati prima, l'operatore che voleva divinare attraverso i sogni doveva seguire questi passaggi:

Egli doveva innanzitutto scrivere con l'inchiostro i seguenti nomi sul panno di lino: "*Armiuth, Lailamchouch, Arsenophrephren, Phta, Archentechtha*".

Doveva poi versare gradualmente dell'olio purificato sul panno di lino e le formule magiche scritte su di esso; dopo aver alimentato la fiamma, doveva ripetere la seguente formula sette volte:

"Sachmu... epaema Ligotereench: l'Aeon, il tempestoso, Thou che ha ingoiato il serpente e osserva esausto la Luna, e favorisce l'ascesa dell'orbita del Sole nella Sua stagione, Chthetho è il tuo nome; richiedo, O Signore degli Dei, Seth, Chreps, datemi le informazioni che desidero".

Infine, l'operatore spegneva il fuoco e andava a dormire.

I primi tre termini della formula rappresentano parole di potere, il significato dei quali non è chiarito.

Il dio della tempesta è Seth, ma il nome "Chthetho" non è riferito a qualcosa di chiaro.

Concludiamo il paragrafo parlando brevemente dei luoghi adatti alla divinazione legata ai sogni e di alcune norme pratiche.

In Egitto, come in quasi tutto il bacino del Mediterraneo, furono costruiti dei templi o santuari, nei quali i fedeli si recavano per andare a cercare le risposte ai propri dubbi, e uno tra i più grandi fu edificato nel Serapeo di Menfi.

I santuari vennero chiamati "templi dell'incubazione" dalla pratica che vi si svolgeva, infatti il fedele che accedeva in questo edificio sacro, per poter esser considerato degno di pernottare dentro il tempio, era sottoposto ad un rituale di purificazione. Nei giorni precedenti al pernottamento nel tempio, i sacerdoti ed i fedeli si auto - imponevano un regime alimentare molto rigido, sottoponendosi ad una dieta sacra che riusciva a far produrre in loro dei sogni in uno stato di purezza spirituale.

Erano severamente proibiti alcuni cibi, come le fave, i molluschi ed alcuni tipi di pesce, secondo loro alimenti responsabili di produrre sogni ingannevoli e di diminuire la memoria onirica. Infatti si era notato già in epoca precedente che un eccesso di alimenti poteva provocare sogni confusi in quanto sottoponeva il fisico ad una gran fatica, mentre una dieta bilanciata faceva produrre sogni

chiari ed attendibili; si era infatti notato che le visioni oniriche migliori erano quelle fatte nelle prime ore del mattino.

La fase finale della pratica dell'incubazione consisteva nel dormire all'interno del tempio, riposando su pelli di animali sacrificati e bruciando un pezzo di lino sopra il quale era scritto il nome della divinità con la quale il fedele cercava di entrare in contatto durante il riposo notturno, come accennato nella prassi descritta nel papiro "Chester – Beatty II" appena menzionata.

L'oracolo di Amon e la legittimazione del potere

Come nella civiltà greca, anche nell'Antico Egitto possiamo riscontrare la presenza di figure altamente specializzate nell'arte divinatoria; abbiamo in precedenza accennato alla mancanza di un vero e proprio corpo organizzato di indovini (seppur con la presenza di alcune eccezioni, come la "Casa della vita"), ma ciò non esclude l'esistenza di figure singole che praticavano l'arte divinatoria, e con essa venivano identificate.

Una di queste è sicuramente l'oracolo di Amon.

Amon è una divinità egizia originaria di Tebe, nata probabilmente dalla precedente figura di Montu.

Dopo il Medio Regno, Amon acquisì importanza nazionale nella sua forma sincretistica con il dio del sole, divenendo Amon-Ra.

Nel periodo tardo ed ellenistico, Amon viene identificato dai greci con Ammone, il corrispettivo egizio di Zeus; un dato interessante da notare è il fatto che tale divinità era molto probabilmente originaria della Libia (nella forma di Montu), e che sia poi stata adottata prima a Tebe e poi nell'intero Egitto.

Essa è quindi la rappresentazione di un culto extranazionale, ma paradossalmente, a partire dal Nuovo Regno quando venne sancita la vittoria sugli invasori Hyksos, Amon viene considerato come "il regolatore delle genti straniere".

Riferendoci al discorso alla base di tale lavoro, appare quindi chiaro come la divinità Amon, originariamente simbolo di un'entità esterna e quasi straniera, diviene invece segno di riconoscimento di ordine e di civiltà, capace di portare stabilità al paese e di scacciare gli invasori esterni.

Dal Nuovo Regno si può notare la crescente importanza della figura di Amon e dei suoi ministri terreni, quando nella prosperosa oasi di Siwa, da secoli polo importante per il commercio e la difesa dell'Egitto, viene edificato un enorme santuario, oggi ancora visibile, dedicato proprio al culto di Amon stesso.

Erodoto, che visitò il posto durante la dominazione persiana, ci testimonia la grandezza del sito e la sua maestosità architettonica, e definisce gli abitanti della zona come Ammonii.

Egli ci comunica inoltre la mole dei pellegrinaggi che ogni giorno raggiungono il santuario nella speranza di un'apparizione o di un consiglio da parte della divinità.

Nei secoli, furono molte le personalità di spicco a visitare l'oasi di Siwa e l'annesso santuario per ottenere consiglio o solamente per verificare l'immensa fama che tale luogo ottenne in antichità.

Tra di esse annoveriamo i faraoni Hatshepsut, Amasis, Nectanebo II, il famoso re della Lidia Creso, il poeta greco Pindaro, il generale ateniese Cimon, e addirittura Annibale.

La figura più importante però che giunse in questi posti per consiglio è sicuramente quella di Alessandro Magno.

Dell'incontro tra Alessandro e l'oracolo di Amon ce ne parlano fonti importanti quali Diodoro Siculo e Plutarco; la trascrizione dell'incontro è purtroppo posteriore, e le due fonti maggiori che la riportano, Diodoro Siculo e Arriano, differiscono non poco nella sua formulazione.

Secondo Diodoro Siculo, Alessandro sarebbe giunto all'Oasi di Siwa dopo ben 200 km di marcia intrapresi durante la sua campagna egizia contro i persiani; il motivo di tale determinazione sarà spiegato fra poco.

Alessandro come prima cosa chiese se avesse vendicato la morte del padre ma gli venne risposto che non si trattava di suo padre in quanto lui era una divinità. Allora riformulò la domanda chiedendo se degli uccisori di Filippo vi era rimasto qualcuno ancora in vita e se sarebbe diventato signore degli uomini. La risposta fu positiva per entrambe le richieste.

Si narra che in quell'occasione l'oracolo compì un piccolo errore di pronuncia dicendo "paidios" (figlio di Zeus) invece di "paidion" (figlio), offrendogli in tal modo un punto di partenza per l'istituzione di un culto divino incentrato sulla sua persona. Davanti ai suoi alleati non volle però vantare questa discendenza. La nostra seconda fonte, Arriano, differisce invece da questa narrazione rivelando che il re macedone non pose le domande sopra citate ma supponeva che avesse chiesto, per via di indizi lasciati quattro anni dopo l'incontro, quali divinità avesse dovuto ringraziarsi per trionfare sui suoi nemici.

Veniamo ora al punto di maggior interesse per la nostra analisi sulla divinazione egizia: perché un conquistatore inarrestabile come Alessandro, nel pieno della fondamentale campagna d'Egitto contro i persiani, dopo aver conquistato il nord del paese avrebbe dovuto con tanta decisione deviare dalla sua direzione per raggiungere un santuario di una religione straniera?

Molti storici si sono soffermati sugli aspetti puramente militari della faccenda, considerando come nel momento della partenza di Alessandro per Siwa quest'ultimo risultasse vittorioso sui persiani ma anche preoccupato per la mancanza di rifornimenti, la perdita di milizie macedoni e la necessità di conquista di un paese straniero impervio, inospitale a causa delle sue terre desertiche e arduo da attraversare.

In effetti, le linee di rifornimento di Alessandro erano in quel momento allungate, e la momentanea sconfitta dei persiani aveva indotto il Re dei Re a fuggire al Sud per riorganizzarsi.

Inoltre, molti credono che Alessandro abbia raggiunto il santuario di Amon in quanto il suo oracolo era rinomato fin dai tempi più antichi per essere un ottimo "consigliere" militare, e molti faraoni dell'epoca classica avevano visitato il luogo e ottenuto presagi favorevoli in vista di scontri importanti.

Si dice infatti che gli stessi Perseo ed Eracle abbiano visitato l'oracolo prima delle loro gesta leggendarie; queste ragioni, sebbene valide, non sono però le uniche e nemmeno le più importanti.

Alessandro Magno viene ricordato soprattutto come grande generale e conquistatore, ma egli appare dotato anche di un acume politico non

indifferente; molti rimangono per esempio dubbiosi sul fatto che, conquistato l'impero persiano, Alessandro abbia acquisito e imposto i costumi locali ai propri sottoposti, considerandola una prova di vanità piuttosto che una ragionata scelta politica e concettuale.

In realtà, Alessandro aveva intuito una prospettiva fondamentale: per governare stabilmente un territorio straniero e lontano era necessario comprendere le abitudini e le prassi sociali dei popoli sottoposti, amalgamandole poi con i propri dettami esterni.

Da greco qual'era, e grazie all'educazione classica appresa in gioventù da Aristotele, Alessandro acquisì l'amore per la geografia e l'etnologia tanto care ai "civilizzati" greci, che guardavano interessati alle "barbare" genti straniere in modo quasi paternalistico.

Non sorprende quindi come Alessandro conoscesse profondamente, e stimasse, la cultura faraonica; la vitale importanza della realtà egizia per una forza di stabilità, in grado di vincere sul caos, non deve essergli passata inosservata.

Possiamo quindi reinterpretare il suo viaggio a Siwa in tale prospettiva: considerando l'oracolo come un tramite essenziale con il mondo soprannaturale e divino, gli egiziani convalidavano profondamente la sua parola e i suoi responsi. Gli abitanti delle Due Terre mal avrebbero tollerato la scomparsa di un potere straniero ben presto sostituito da un altro, ancora più accentrato (ricordiamo infatti che le satrapie persiane godevano di un'ampia autonomia rispetto al governo centrale); era quindi necessario incarnare il concetto di liberatore, e ancora di più di colui che portava di nuovo l'ordine, vincendo sul caos primordiale.

Bisogna inoltre considerare come molti faraoni del passato abbiano sancito la loro ascesa al trono proprio in questo luogo, facendosi incoronare sovrani divini e rappresentanti dell'Enneade sulla terra. Alessandro Magno, nel suo futuro progetto di deificazione vivente, non poteva non cogliere questa occasione: con questa visita otteneva quindi un triplice risultato, dimostrare il rispetto verso le millenarie tradizioni culturali egiziane, acquisire la premessa di una consacrazione divina e infine guadagnare tempo per permettere ai rinforzi macedoni di sopraggiungere in Egitto.

Dopo la morte del conquistatore e le tormentate vicende della sua eredità territoriale, il regno ellenistico d'Egitto fu senza ombra di dubbio il più florido e politicamente stabile. Sotto la guida dei Tolomei, le Due Terre riconobbero quella prosperità economica e culturale che da secoli non era più diffusa.

Non appare certamente come un caso che i discendenti di Alessandro sistematicamente tentarono di identificarsi nella stirpe faraonica, favorendo il sincretismo religioso, assumendo nomi egizi e addirittura ampliando i santuari di epoca classica.

Per tutta l'antichità fino all'avvento del cristianesimo l'oasi oracolare di Siwa non conobbe periodi di crisi, sebbene in epoca tarda le sue prerogative fossero oramai mutate.

Concludendo, il tempio dell'oracolo di Amon rappresentava uno dei baluardi terrestri simbolo di ordine, stabilità e civiltà, al quale si appellarono nei secoli diverse figure, dai semplici fedeli che attraversavano il deserto per cercare conforto o un'apparizione divina, ai sovrani che anteponevano la messa in

opera del loro potere politico a una consacrazione di carattere religioso ma soprattutto concettuale, che permettesse loro di essere di volta in volta identificati come i portatori di ordine e giustizia contro il caos primordiale.

Conclusione

Siamo quindi giunti alla conclusione di questo breve saggio; nella nostra analisi abbiamo toccato diversi punti, che ora riassumeremo in breve.

Dopo una veloce introduzione, abbiamo innanzitutto elaborato un paio di paragrafi di premessa a carattere essenzialmente sociale e storico, necessari per contestualizzare e mettere subito a fuoco il panorama culturale egiziano, profondamente pervaso dalla necessità, per quasi ogni ambito di vita, di raggiungere un equilibrio tra ordine e caos e cercare di far trionfare il primo sul secondo.

Per prima cosa abbiamo analizzato, nelle sue varie componenti, il mito primordiale della lotta tra Horo e Seth, citando la sua importanza e i continui riferimenti ad esso, identificandolo come il racconto che meglio sintetizza il ragionamento posto in essere.

Siamo poi passati a descrivere e analizzare allo stesso modo un altro breve mito, quello di Verità e Menzogna, che tratta temi meno generali ma proprio per questo più istruttivi per la popolazione, che aveva in questa narrazione uno strumento importante e pratico nel comprendere la differenza tra il bene e il male.

Abbiamo nel frattempo contestualizzato la figura di Maat, la divinità che con i rispettivi precetti indicava la via da seguire nella vita mortale di ognuno, dal faraone al più umile contadino.

Concluse queste doverose premesse, siamo poi passati ad analizzare il tema della divinazione egiziana più da vicino, descrivendone prima le caratteristiche generali, e poi citando alcune prassi divinatorie e le rispettive litanie, che nella loro originalità ci testimoniano la complessità dell'arte divinatoria egizia, che seppur "polverizzata", pervade moltissimi aspetti della vita dell'egiziano medio. Naturalmente non potevamo prescindere dalle fonti antiche, a partire dagli incredibili papiri di Leida e i due papiri fratelli "Chester - Beatty I" e "Chester Beatty II".

Abbiamo poi fatto un paio di digressioni sincroniche, parlando prima del particolare aspetto divinatorio oniromantico, attraverso i sogni, e poi dell'oracolo di Amon, la figura divinatoria più importante nell'Antico Egitto assieme al faraone stesso, alla quale i potenti si appellavano per vedere riconosciuta la propria posizione e ottenere responsi favorevoli dalle divinità.

Con l'analisi dell'oracolo di Amon chiudiamo in un certo senso il cerchio della nostra analisi, in quanto spero di aver dimostrato, almeno in parte, come l'arte divinatoria egizia si inserisca nel contesto socio - culturale - religioso come uno strumento potente da parte di tale cultura millenaria per cercare di controllare il caos portato da avvenimenti sfavorevoli, come invasioni straniere, e come un metodo efficace di legittimazione del potere politico.

In definitiva la civiltà egizia rielaborò a suo modo il concetto dell'eterna lotta tra il bene e il male, facendone tuttavia uno dei pilastri sul quale si resse la

concezione del potere, la vita sociale, le pratiche religiose e, tra di esse, l'arte divinatoria.

Concludo il lavoro citando una mirabile massima egizia, a mio avviso molto emblematica.

La conoscenza:

*Veneriamo e acclamiamo il dio della conoscenza Thot,
filo a piombo che incarna la giustizia nell'ago della bilancia.*

*Egli allontana il male e accoglie l'uomo
che ha ripudiato le azioni disarmoniche.*

*E' il giudice che soppesa le parole,
che placa le tempeste,*

che dona la pace,

lo scriba al lavoro che preserva il titolo del segreto,

che punisce il criminale,

che accoglie l'uomo obbediente,

colui il cui braccio è efficace,

il Saggio nel cuore dell'Enneade,

colui che fa ricordare ciò che è stato dimenticato,

colui che consiglia chi si sente smarrito,

colui che preserva l'istante,

che descrive le ore della Notte,

colui le cui parole dureranno in eterno

Tratto dalla statua di Hor-em-eb custodita al Metropolitan Museum di New York.

Bibliografia

La bibliografia sull'arte divinatoria egiziana non è vastissima, e purtroppo praticamente mai tradotta in italiano.

Per quanto riguarda la parte introduttiva e la contestualizzazione generale del rapporto ordine – caos mi sono avvalso del vetusto ma quanto mai esaustivo manuale di storia egizia del Grimal, mentre il mito di Horo e Seth deriva dalla traduzione contenuta nel papiro "Chester – Beatty I".

Fonte simile per la storia di Verità e Menzogna, contenuta nel papiro "Chester – Beatty II". Citati inoltre il "papiro di Ani" e il "Libro dei sogni Ieratico".

Per la parte riferita alla divinazione in sé ho utilizzato inizialmente il libro di Jean – Pierre Vernant per le informazioni generali, mentre gran parte delle indicazioni specifiche riportate, comprese le preghiere tradotte, sono tratte dall'opera recente di Eleanor L. Harris, che però presenta in alcuni punti diverse notizie di carattere non storico.

Di discreta utilità sono poi risultati i saggi contenuti nelle raccolte di Robert Kriech Ritner, Amar Annus, Paul Mirecki e Marvin Meyer.

- Grimal Nicolas, "Storia dell'Antico Egitto", Laterza Editore, Roma, 2007 (riedizione)
- Jean - Pierre Vernant, "Divinazione e razionalità", Einaudi Editore, Torino, 1982
- Eleanor L. Harris, "Ancient Egyptian Divination", Weiser Books Editor, Boston, 1998
- Robert Kriech Ritner, "Ancient Egyptian Divination and Magic", vari saggi pubblicati online, 2007
- Amar Annus, "Divination and interpretation of signs in the ancient world", vari saggi pubblicati online, 2011
- Paul Mirecki e Marvin Meyer, "Magic and ritual in the ancient world", vari saggi pubblicati online, 2010



Stele di Lady Taperet, particolare. Horo consiglia nel sonno Lady Taperet